

il manifesto
giovedì
6 gennaio 1994

# Una contesa sulla democrazia all'ombra dei media

CARLA CASALINI

**ROMA** La questione della «rappresentanza» nei luoghi di lavoro, ossia di chi è legittimato a rappresentare gli interessi di lavoratrici e lavoratori, e di chi è legittimato a conferire questa rappresentanza, anima un conflitto e un confronto sotterraneo che dura da tempo, e che oggi è rinfocolato dalla riattualizzazione dell'accordo sindacale – benedetto da padroni e governo – sulle *Rsu*: ossia la decisione, dopo anni di veti incrociati dentro le organizzazioni sindacali «maggiormente rappresentative», Cgil, Cisl, Uil, di permettere la rielezione dei consigli di fabbrica, e di imporre l'elezione dei consigli di base nel pubblico impiego e nel settore terziario.

Due cose sono da precisare. Prima di tutto, il carattere «sotterraneo» di questo conflitto; e poi l'ambiguità delle dinamiche che lo determinano.

Bene, che questo conflitto sia *underground*, è dovuto semplicemente al contesto, e alla povertà del dibattito sulla democrazia e su come si possa ricostruire un processo di decisione collettivo, che caratterizza l'orizzonte politico odierno: anche quello dentro le cosiddette «sinistre», e attorno alla «prospettiva inedita» di un governo delle sinistre. Infatti, su questo piano, possiamo assistere, per ora, solo a un prudente dislocarsi di giochi di specchi – a una concorrenza al «centro» fra le cosiddette destre e le cosiddette sinistre – nessuno si azzarda a esporsi, a «destabilizzare» il quadro dato assumendosi il rischio di porre discriminazioni sociali, politiche, a nominare le contraddizioni di classe, di sesso, e quant'altro scombussola i rapporti intersoggettivi, i connettivi sociali, le domande difficili di nuovi patti collettivi, visto chei vecchi sono; infranti. In realtà, nonostante le pretese «nuoviste», sembra che sul piano istituzionale si tenti ancora di tradurre tutto sul piano della «governabilità».

Perciò, forse, non è strano, che la contesa sulla rappresentanza nei luoghi di lavoro, che è un nocciolo essenziale di qualunque nuova carta democratica che si voglia stendere, passi così in sordina nei discorsi dei leader politici vecchi e nuovi – così come han tentato di soprassedere al dato di centinaia di migliaia di firme apposte ai referendum per ridare a lavoratrici e lavoratori parola e decisione sulle proprie condizioni.

La contesa resta, per ora, confinata dentro gli organismi sindacali, e fra le diverse organizzazioni, confederali e extraconfederali, e fra tutte queste e i lavoratori e le lavoratrici.

Perciò non si pone attenzione anche al secondo dato di questa contesa, quello della «ambiguità». Le *Rsu*, infatti, prevedono da un lato nuove elezioni nei luoghi di lavoro, delle rappresentanze dei lavoratori: ma nell'elaborare questo nuovo marchingegno, i sindacati confederali hanno tentato – legittimati da padroni e governo – di garantirsi una «quota protetta», riservata, di un terzo di delegati nominati in proprio.

Oggi, da un lato è proprio questo stesso marchingegno che salta, dentro lo stesso sindacato. Da parte Cgil, infatti, il direttivo nazionale ha discusso un orientamento diverso, e già una inera categoria, quella del commercio, la Filcams-Cgil l'ha tradotta in pratica: con la decisione di rinunciare unilateralmente alla propria quota riservata nelle elezioni dei delegati. E ieri, in un seminario sulle rappresentanze di bse, è stata la volta della Cgil regionale della Sicilia. «Scelgano i lavoratori» chi vogliono come rappresentanti, ha affermato Michele Mangano, responsabile dell'organizzazione, rilevando che il problema reale oggi è che «si stringano i tempi per eleggere i rappresentanti dei lavoratori e soprattutto che si voti davvero, cosa per nulla scontata». Salvatore Zinna, segretario della Cgil regionale siciliana, sottolinea il carattere pregnante che questo spostameno della sede di decisione dentro i luoghi di lavoro ha per il sindacato meridionale e per gli stessi lavoratori al sud: troppo pressati l'uno e gli altri, fino a oggi, da un peso della voce «spesa pubblica», che li ha invischiati in un rapporto con le istituzioni onnivoro e deprivante di senso. Consociativismo? Sì, il sistema era quello, e in senso lato tutti dovevano, potevano rifervisi.

Ma questa spinta dal sud è un monito per tutto il sindacato. Solo che se da parte Cgil c'è la volontà di affrontare dei rischi, Cisl e Uil non hanno aperto bocca sulla possibilità di rinunciare alle proprie «riserve» di potere sottratte ai lavoratori.

# 4.200 miliardi contro la crisi

## Pronto il decreto legge sugli ammortizzatori sociali Elevati i sussidi di disoccupazione e di cassa integrazione

GA. P.

**ROMA** 4.200 miliardi in tre anni per gli ammortizzatori sociali con cui affrontare la crisi occupazionale. Questo il risultato di una giornata di riunioni degli esperti dei ministeri del lavoro e del tesoro che in serata hanno definito il testo del decreto legge che il ministro Giugni presenterà venerdì all'approvazione del Consiglio dei ministri. 1.600 miliardi per il '94 e 1.300 per il '95 e il '96, con cui estendere la cassa integrazione ordinaria anche alle piccole aziende (quelle che hanno tra i 15 e i 50 dipendenti), per elevare il tetto del sussidio di cassa integrazione e quello del sussidio di disoccupazione, e per allargare i settori industriali nei quali è prevista la mobilità lunga (oltre che i metalmeccanici ne potranno usufruire anche i tessili e gli edili), facilitando così i prepensionamenti.

Il decreto – che prevede anche la possibilità di utilizzare contemporaneamente, in una stessa azienda, i contratti di solidarietà e la cassa integrazione straordinaria – porta l'indennità di disoccupazione dal 25 al 30% sull'ultima retribuzione percepita; un provvedimento che costerà all'erario pubblico 500 miliardi solo per l'anno in corso e che potrebbe essere, pertanto, scaglionato in due tempi. Un incremento è anche previsto per il trattamento di cassa integrazione: per i redditi fino ai 32 milioni annui (per intenderci, quelli degli operai metalmeccanici di terzo livello, i più interessati dalla Cig) si passa dall'attuale 1.160.000 a 1.400.000 lire; chi ha un reddito annuo superiore ai 32 milioni (impiegati e specializzati) da 1.160.000 a 1.550.000 lire al mese. Infine, è previsto anche uno stanziamento di 50 miliardi l'anno per la ricerca legata all'innovazione tecnologica nell'industria.

Il decreto governativo interessa decine di migliaia di lavoratori, in particolare quelli delle grandi industrie metalmeccaniche in crisi. Non appare casuale che sia stato predisposto alla vigilia di una giornata decisiva per la trattativa Fiat. Ieri al ministero del lavoro le delegazioni di Fiom, Fim e Uilm impegnate nel confronto con corso Marconi hanno discusso con gli esperiti del ministero proprio di ammortizzatori sociali: la possibilità di uso contemporaneo di cassa integrazione straordinaria e contratti di solidarietà, sembra essere proprio un provvedimento ad hoc per gestire la crisi negli stabilimenti dell'auto. Stesso discorso vale per l'innalzamento del trattamento di integrazione salariale per i cassintegrati. Anche l'estensione a due anni della cassa integrazione ordinaria alle aziende con meno di 50 addetti interessa indirettamente la trattativa Fiat considerando il cospicuo numero di aziende dell'indotto auto (molte delle quali hanno dimensioni di quel tipo) che risentiranno immediatamente della restrizione dei volumi produttivi cui si sta preparando corso Marconi. Comprensibile quindi che il decreto governativo sia stato accolto con soddisfazione dai sindacalisti dell'auto, in particolare da quelli di Fim e Uilm, più disponibili ad avvallare il piano industriale presentanto dall'azienda, accettandone un ridimensionamento (anche con la chiusura di alcuni stabilimenti), a fronte di garanzie salariali per gli operai che verranno espulsi dalle fabbriche della Fiat. Un modo molto pragmatico per preparare la giornata decisiva delle trattative.




Torino, manifestazione dei metalmeccanici *Foto Marco Marcotulli/Sintesi*

## La Borsa ha il mal di Ciampi

Gli ultimi dati sul livello raggiunto dalle sofferenze bancarie, voci sulle sofferenze di Boris Eltsin diffusesi sui mercati internazionali e le sofferenze di Palazzo Chigi hanno spinto al ribasso ieri la borsa di Milano. Una pioggia di vendite ha colpito il listino di Piazza Affari nella seconda parte della riunione quando anche le contrattazioni sono divenute più intense. L'indice Mib ha chiuso con un ribasso dell'1,41%, il Mibtel con un calo dell'1,56%. Il grosso dello scivolone è stato causato dagli ordini di vendita provenienti dall'estero: ma più che le voci su presunte dimissioni del leader russo (prontamente smentite dal Cremlino), hanno inciso le voci provenienti da Roma.

Secondo gli uomini della Borsa si sarebbe diffuso infatti a Piazza Affari un forte malumore per i contrasti politici, non si sa se spinto più dall'incrtezza sulla data delle future elezioni o dalla progressiva sparizione dalla scena politica di un asse «centrista». Ma i problemi poltici non spiegano perchè i ribassi si siano concentrati soprattutto sui titoli Fiat e Montedison. Le Fiat si sono improvvisamente indebolite nell'ultima ora e mezza di contrattazioni (registrando ribassi anche superiori al 5%) e hanno segnato il prezzo ufficiale a 4.304 lire (meno 2,95%). Le Montedison hanno perso il 2,09 a 913,9, dopo aver toccato un minimo a 896 (meno 4,01). In caduta verticale le Ferfin, che dopo diverse sospensioni temporanee per eccesso di ribasso hanno chiuso a 1.727 lire (meno 3,69). In generale ribasso anche i titoli del settore bancario (meno 1,51% complessivamente). Le Comit sono passate di mano a 5.037 lire con una flessione dell'1,51 per cento, le Credito italiano a 2.280 (meno 0,87). Pesanti le Mediobanca a 14.289 (meno 2,91). Le Banco di Napoli sono state offerte a 1.853 (meno 2,16), le Fideuram a 1.569 (meno 1,57). In lieve controtendenza le Ambroveneto che sono rimbalzate dello 0,38 a 4.439. Decimati anche i titoli guida: le Generali hanno ceduto l'1,51 a 39.196, le Olivetti sono scese del 2,78 a 2.062, le Stet dell'1,69 a 4.300, le Sip dell'1,20 a 3.536.

# Ore decisive per la vertenza Fiat

**Clima di vigilia per le trattative Fiat, in attesa dell'incontro di oggi cui parteciperanno anche i segretari confederali e l'amministratore delegato di Fiat auto, Paolo Cantarella**

PAOLO GRISERI
GABRIELE POLO

**ROMA** Le delegazioni sindacali e aziendali si sono incontrate ieri, come previsto, nella sede del ministero del lavoro. Ma che si trattasse principalmente di una seduta propedeutica in attesa degli sviluppi di oggi, è risultato subito evidente sia dal contenuto della riunione (un'esplorazione tecnica del ministero sugli «strumenti» anche in funzione del varo del decreto legge sugli ammortizzatori sociali), che dall'assenza del ministro Giugni e del capo delegazione di corso Marconi, Maurizio Magnabosco.

A più di un mese dai suoi esordi e a soli dieci giorni dalla data ultima dopo la quale la Fiat avvierà unilateralmente le procedure per la cassa integrazione (15 gennaio), la trattativa è ancora ferma al piano industriale presentato da corso Marconi. Stamane Trentin, D'Antoni e Larizza si recheranno da Giugni per tentare di sbloccare la situazione, nella speranza – che appare abbastanza remota – di far recedere la Fiat dai propri intendimenti. Se non ci riusciranno è probabile che nella stessa serata la trattativa si trasferisca a palazzo Chigi, alla ricerca di una soluzione politica per una vicenda che sembra avere scarse possibilità di soluzione sul piano puramente sindacale.

Ma perché Trentin, D'Antoni e Larizza dovrebbero ottenere da Carlo Azeglio Ciampi e Paolo Cantarella più di quanto Maurizio Magnabosco e gli altri manager Fiat sembrano disposti a concedere ai segretari nazionali di Fiom, Fim, Uilm e Sida? All'ordine del giorno delle riunioni odierne c'è il piano di tagli occupazionali deciso da corso Marconi: 11.800 lavoratori di troppo. Da espellere dalla fabbrica, secondo la Fiat, da lasciare al loro posto con una riduzione generalizzata dell'orario, secondo i sindacati (Cgil e Cisl in testa). Inoltre si deve decidere se Arese e la Sevel di Pomigliano devono diventare teatro di pesanti tensioni sociali (per la prevista chiusura dei rispettivi stabilimenti) e se l'area torinese deve avviarsi a un rapidissimo declino (per lo svuotamento progressivo di Mirafiori).

È difficile immaginare che il capo del governo e i massimi vertici dei sindacati riescano a convincere l'amministratore delegato di Fiat-auto a modificare in modo significativo questo scenario. Anche perché Bruno Trentin, il principale promotore dell'incontro odierno, aveva chiesto che a rappresentare la Fiat fosse direttamente la proprietà e non un manager come Cantarella. Ma su questo il segretario della Cgil non è stato accontentato. Eppure è proprio la questione della proprietà uno dei due argomenti che dovrebbero essere affrontati nell'incontro di palazzo Chigi. Per capire non solo chi comanda in corso Marconi (l'Avvocato Agnelli? Cuccia? I tedeschi della Deutsche Bank?) ma anche, di conseguenza, chi può garantire una prospettiva di sviluppo alla principale azienda privata italiana.

Quel che è certo è che la Fiat si agita in pessime acque: ha predisposto un piano di risanamento che è una semplice riduzione di costi (e di posti, come direbbe Agnelli), non sa dove trovare i 15 mila miliardi necessari a completare il rinnovamento della gamma dei modelli e non riesce nemmeno a convincere del tutto la borsa (—5% ieri pomeriggio). Senza i chiarimenti della proprietà è evidente che il piano di tagli occupazionali di cui si discute in questi giorni potrebbe essere il primo di una serie drammatica.

Il problema delle prospettive Fiat introduce il secondo argomento di cui dovrebbero parlare i protagonisti dell'incontro dell'Epifania: il potere di intervento del governo in una vicenda che riguarda centinaia di migliaia di lavoratori e che non può essere lasciata alla discrezionalità di un consiglio di amministrazione che ha sede a Torino.

Finora il governo si è sempre limitato a foraggiare la casa torinese senza chiedere in cambio alcunché. È pensabile che un presidente del consiglio tanto vezzeggiato dal Pds possa osare di più vincolando in qualche modo gli uomini di corso Marconi? Forse il primo a sperarlo è proprio Trentin che sperimenterebbe in questo modo quell'idea di politica industriale tanto predicata dalla sinistra e mai applicata dai governi nazionali.

Se questa è la posta in gioco, gli incontri di oggi potrebbero modificare radicalmente lo scenario della trattativa. E la vertenza Fiat potrebbe diventare per Ciampi il banco di prova della politica economica di un futuro governo di sinistra nel quale potrebbe sedere lo stesso Trentin.

# La mini-lira ingrassa l'export fuori dall'Europa

**ROMA** La svalutazione della lira continua a pagare. Ieri l'Istat ha reso noti i dati relativi alla bilancia commerciale di novembre rispetto ai paesi esterni all'Unione europea: in valore, le esportazioni hanno toccato una crescita annua record, pari al 46,8%, mentre il saldo (esportazioni meno importazioni) è risultato attivo per 2.267 miliardi di lire, contro un passivo, verso gli stessi paesi, pari a 711 miliardi nel novembre del '92. Nel complesso dei primi undici mesi del '93, il saldo complessivo è passato da un «rosso» di 4.874 a un attivo di 15.933 miliardi.

Il quadro riassuntivo degli scambi commerciali tra l'Italia e tutti i paesi extra-Ue mostra che l'effetto negativo sulle importazioni che solitamente segue tutte le svalutazioni è limitatissimo, mentre sul fronte delle esportazioni si registra un vero e proprio boom. Cosa che, tra l'altro, spiega il paradosso economico di una bassissima inflazione conseguente a una forte svalutazione. Non c'è stato infatti il temuto effetto-petrolio: grazie anche al ribasso internazionale dei prezzi petroliferi, la variazione delle importazioni dai paesi Opec all'Italia (tra i primi undici mesi del '93 e il corrispondente periodo del '92) è stata positiva solo per un 6,5%. Nello stesso periodo, però, le esportazioni verso gli stessi paesi Opec sono cresciute del 15,6%. Nel complesso, il saldo negativo verso l'Opec si è dunque ridotto, da meno 2.947 a 2.225 miliardi. Il boom commerciale vero e prorpio si è invece verificato negli scambi Italia-Usa (il cui saldo positivo è passato da 2.471 a 7.173 miliardi) e in quelli con i paesi asiatici di nuova industrializzazione (Singapore, Corea del Sud, Taiwan e Hong Kong): il saldo verso questi ultimi è balzato da 2.154 a 5.114 miliardi. Dato curioso: l'unica area dalla quale le importazioni sono cresciute fortemente (del 31,9%) è quella dell'Europa centro-orientale. Segue invece il «perdono» post Tian An Men, concesso dal governo italiano a quello cinese, il boom delle esportazioni verso la Cina: più 124,9%.

La crescita delle esportazioni, rende noto l'Istat, ha interessato tutti i comparti merceologici ad eccezione appunto di quello energetico. In termini monetari, il risultato più eclatante è stato raggiunto dalle esportazioni di prodotti metalmeccanici – con un tasso di crescita del 51% sull'anno precedente, e un ammontare totale di 4.408 miliardi – e da quelle di prodotti tessili e dell'abbigliamento (1.639 miliardi, più 58% rispetto ai primi undici mesi del '92). Le vendite dei mezzi di trasporto italiani, sempre nei paesi extra-Unione europea, sono cresciute del 63%, quelle dei prodotti chimici del 47%.

IN BREVE

### PENSIONI SOCIALI

## L'Inps precisa

**Piccola schiarita per i pensionati sociali che nei giorni scorsi si son visti recapitare lettere con le quali l'Inps chiedeva la restituzione di tutte le pensioni erogate «per sbaglio» negli scorsi anni. Il commissario straordinario dell'Inps, Mario Colombo, ha disposto il blocco immediato delle richieste di recupero delle somme, inviate ai pensionati da alcune sedi dell'Ente di previdenza negli ultimi mesi del 1993. Lo rende noto un comunicato della stessa Inps, precisando che «i pensionati che abbiano ricevuto richieste di restituzione relative a periodi fino al dicembre del 1991, non devono dare seguito all'invito e possono non presentarsi agli uffici dell'ente». La decisione – spiega la nota – è stata presa «dopo aver verificato che, in base alla legge finanziaria dello scorso anno (la 412/91) e alla sentenza della Corte costituzionale n. 39/93, la restituzione delle somme relative a prestazioni pensionistiche, non può riguardare i periodi precedenti il 1992». «Rimangono ovviamente valide – conclude l'Inps – le richieste di rimborso relative agli anni 1992-1993: in questo caso la restituzione è dovuta e va effettuata entro i termini indicati dagli uffici e con possibilità di pagamento rateale».**

### USA

## Forte rialzo per gli ordini

**Gli ordini alle fabbriche Usa hanno registrato in novembre un aumento dell'1,4% rispetto al mese precedente dopo un rialzo dell'1,2% in ottobre. Lo ha reso noto ieri il Dipartimento del Commercio Usa. L'aumento di novembre, a quota 262,01 miliardi di dollari, è il quarto incremento mensile consecutivo e il più forte dal giugno del 1993, quando il dato salì del 2,9%. La nuova statistica è in linea con le previsioni di molti economisti di un'accelerazione della crescita economica nel quarto trimestre del 1993, quando il prodotto interno Usa potrebbe aver marciato a un passo del 4 o del 5%. A spingere al rialzo il dato sono stati i risultati positivi arrivati da otto delle dieci industrie prese in considerazione. In particolare, i nuovi ordini di attrezzature per i trasporti sono cresciuti del 5,5 per cento a quota 34,49 miliardi di dollari.**

### BOT/1

## Titoli italiani sul podio

**Titoli di Stato italiani sul podio più alto, in termini di performance, sia nell'intero 1993 sia nella classifica mensile limitata al dicembre dell'anno scorso. Lo afferma un'analisi della J P Morgan Securities, l'organismo della banca d'affari J P Morgan che si occupa di intermediazione, pubblicata ieri sul quotidiano britannico Financial Times. Secondo gli analisti americani, che hanno preso in considerazione la variazione tra i prezzi iniziali e quelli finali dei valori del debito pubblico italiano espressi in lire, i titoli hanno guadagnato il 31,89% nel 1993 e il 5,3% in dicembre. «I bond del governo italiano – si legge nel rapporto della J P Morgan – hanno avuto in dicembre un andamento molto vivace poichè i risultati delle elezioni amministrative hanno portato a una diminuzione dell'incertezza politica, il parlamento ha approvato una legge finanziaria 1994 all'insegna dell'austerità, l'inflazione ha continuato a dimuinuire e sono stati realizzati ulteriori progressi nella restituzione dei crediti di imposta».**

### BOT/2

## Il Tesoro sfrutta i tassi calanti

**Per la prima volta dopo moltiu mesi, il ministro del tesoro ha deciso di offrire, alla prossima asta dei Bot un ammontare di titoli superiore a quello in scadenza. All'asta di gennaio saranno infatti offerti 16.000 miliardi di Bot, 250 in più di quelli in scadenza. Questa decisione, spiegano al Tesoro, non inaugura una controtendenza, ma piuttosto dimostra la volontà di approfittare di questa fase di forte riduzione dei rendimenti. Nello stesso tempo, il Tesoro cerca di allungare la vita media del debito, ampliando i titoli in circolazione con scadenza più lunga: dei 16.000 miliardi offerti, 3.000 sono di Bot trimestrali contro i 4.000 in scadenza), 5.500 sono semestrali (contro i 6.000 in scadenza) e 7.500 sono annuali (contro i 5.750 in scadenza).**